

LU

ORIZZONTI

NE «LA PECORA NERA»

Ascanio Celestini ha raccolto le memorie di chi ha conosciuto l'ospedale psichiatrico: un racconto comico e tragico costruito attraverso lo sguardo impaurito e meravigliato dei protagonisti

■ di Ascanio Celestini / Segue dalla prima

I matti so' santi sotto elettroshock

S

tava legata al letto con le braccia e le mani. Mia nonna ha preso un uovo dal zinale, ci ha fatto un buco con l'unghia lunga del mignolo e glielo teneva sulla bocca per farglielo bere. Mia nonna però non gli ha detto la solita cosa che «è fresco quest'ovo. C'ha ancora la puzza del culo della gallina». Tanto mia madre non la poteva capire.

Mia nonna dice che «portano i poveri matti come tua madre qui dentro perché l'istituto è un manicomio elettrico. L'elettricità gli cura il cervello. Certi matti ci hanno il cervello che è come una stanza che ci ha le lampadine sempre accese. Pure di notte. E i matti di notte non ce la fanno a dormire con tutta quella luce straziante che non gli fa chiudere gli occhi». Dice che «certi matti stanno tutto il tempo con gli occhi sbarrati a guardarsi il cervello. E allora il manicomio elettrico gli spenge le lampadine per mandarli a dormire».

Mia nonna dice che però «ci stanno pure gli altri poveri matti che invece stanno sempre spenti. Come tua madre. Il cervello loro è come una stanza che ci sta sempre il buio. Allora il manicomio elettrico gli accende una lampadina nel cervello perché il buio gli fa paura».

È si può morire per la paura del buio».

Io mi guardo questa madre che manco sapevo di averla, e mi sembra una vecchia. Una più vecchia pure di mia nonna. Una povera vecchia con la faccia triste. Mia nonna dice che «questa tristezza è una malattia. Anche tua madre hanno provato a curarla con la corrente elettrica. L'elettricità è una specie di schiaffo, come quello che si dà alla radio quando non funziona per bene. È come un colpo al mangiadischini quando si incanta il disco».

Mia madre è rimasta incantata. Ma poi mia madre quando non è triste pare che diventa arrabbiata. Scalcia, strilla e rompe tutto. Una volta gli ha dato un mozzico in faccia alla suora e gli ha staccato un pezzo di faccia. Per questo che nell'istituto la legano e manco l'elettricità la riesce a curare. Ma adesso gli hanno fatto un'operazione che gli hanno tagliato certi nervi del cervello. La suora dice che l'inventore di questa operazione è un dottore del Portogallo che ha vinto anche il premio Nobel per questo.

Non il premio nobel per finta del pianeta deficiente, ma proprio quello vero degli scienziati internazionali.

La suora dice che a mia madre gli hanno infilato una lama nel buco degli occhi e gli hanno tagliato quei nervi. Senza manco trapanare l'osso del cranio. È un'operazione moderna che il dottore deve essere un grande scienziato per farla. E il dottore del nostro istituto è proprio un genio da premio Nobel.

Mia madre adesso non scalcia, non strilla e non rompe niente. La suora dice che tra

Io mi ero mangiato tutti i ragni della sagrestia L'avevo disinfestato meglio del diditi

qualche giorno la slegano. Adesso è come una pianta. Adesso può anche cacare per terra.

Mia nonna mi dice «e dagli un bacio a tua madre».

E io gli dico «e no. Sennò questa mi da un mozzico in faccia».

E mia nonna «e dagli questo bacio. Daglielo adesso che tua madre domani muore».

E io gli dico che «glielo do quando è morta. Da morta non me lo stacca un pezzo di faccia».

E infatti quando è morta mia madre gli ho

L'autore

Un ragazzo del Quadraro narratore di professione

«Mi chiamo Ascanio Celestini, figlio di Gaetano Celestini e Comin Piera. Mio padre rimette a posto i mobili, mobili vecchi o antichi è nato al Quadraro e da ragazzino l'hanno portato a lavorare sotto padrone in bottega a San Lorenzo. Mia madre è di Tor

Pignattara, da giovane faceva la parrucchiera da uno che aveva tagliato i capelli al re d'Italia e a quel tempo ballava il liscio. Quando s'è sposata con mio padre ha smesso di ballare. Quando sono nato io ha smesso di fare la parrucchiera...». È una storia anche la breve biografia di Ascanio Celestini così come la racconta nel suo sito (www.ascanioclestini.it), lui che di storie

ne ha raccontate tantissime, nel suo modo un po' da cantastorie e un po' da antropologo. Da *Fabbrica a Cecafumo* alla Seconda guerra mondiale. Ora ce ne racconta un'altra, attraverso la voce di chi ha vissuto l'esperienza oscura del manicomio. In un libro, *La pecora nera*, in uscita per Einaudi (pp. 94, euro 11,50), del quale anticipiamo due brevi stralci.



«Follia 2», 1989, di Claudio Edinger. La foto è tratta dal catalogo della mostra collettiva «Il volto della follia» (Skira)

dato un bacio sulla fronte.

Ci aveva la testa dura come un mattone. Sembrava di baciare un mattone.

Il giorno del funerale mia nonna si è infilata le calze grosse della farmacia, si è messa le scarpe e mi ha portato all'istituto. Il dottore mi ha detto che «il manicomio è come la città dei balocchi. Qua dentro ci vivono gli asini come Pinocchio. Qua dentro ci sta tutto quanto. Ci abbiamo perfino i maiali per fare il prosciutto. Ti piace il prosciutto?»

Ci manca soltanto il cimitero. I poveri matti stanno chiusi dentro all'istituto senza bisogno di uscire perché non gli manca niente. Escono solo da morti per farsi mettere sotto terra».

Che io gli chiedo «quanti anni è che mia madre sta dentro a questo posto?»

E quello mi dice «quanti anni ci hai tu?»

E io «nove anni».

«Ecco», mi dice.

Il giorno del funerale hanno portato la cassa inchiodata che non si vedeva il dentro. Il dottore mi ha detto che «adesso tua madre non si può più vedere, perché gli manca un pezzo di testa. Ai matti che sono morti gli apriamo la testa per studiare il cervello. Per capire il motivo per il quale si è spento. Prendiamo il cervello, lo mettiamo dentro a una macchina e lo facciamo a fettine come il prosciutto. Ti piace il prosciutto?»

Dopo il funerale mia nonna mi ha portato al mare con la corriera. Non si è levata le scarpe e manco le calze grosse della farmacia. Nemmanco in mezzo alla sabbia. Io invece mi sono spogliato in mutande e mi sono buttato nell'acqua.

Io mangio i ragni, la terra e la sabbia. Io mangio anche l'acqua del mare, ma quel

giorno gli ho detto a mia nonna che «quest'acqua è schifosa. È più schifosa del mare dell'altre volte!» Ma mia nonna dice che «certo... l'altre volte ti ho portato al fiume. Questa è la prima volta che stiamo al mare».

Sopra alla sabbia ci abbiamo costruito un castello di sabbia. E poi mia nonna mi ha rivestito e mi voleva portare a casa a dormire. Ma io gli ho detto che «non possiamo lasciare il castello. Qualcuno stanotte lo viene a sfasciare...» Ma lei dice che «di notte sopra alla spiaggia ci arrivano le onde. E se lo portano in fondo al mare. E il castello diventa la casa dei pesci. Perché di giorno

Certi matti ci hanno il cervello che è come una stanza che ci ha le lampadine sempre accese

il mare si riempie della luce del giorno e i pesci stanno contenti. Ma di notte il mare si riempie di buio e i pesci diventano matti. E allora a questi poveri matti gli serve una casa per andarci a dormire. Perché il buio gli fa paura. E si può morire per la paura del buio».

I poveri matti dormono. Io e Nicola ce ne andiamo in terrazza. Ci guardiamo l'istituto che manco di not-

te si possono spengere tutte le luci. È un fatto di sicurezza, i matti non possono restare al buio. Perché il buio gli fa paura, e si può morire per la paura del buio.

A ogni corridoio o camerata ci rimane una lampada al neon. Visto dall'alto 'sto palazzone pieno di lucette pare un presepio. Solo che qua dentro il bambinello non ci nasce. Duemila anni fa è nato povero e dentro alla stalla. Mo' non credo che ci avrebbe lo stomaco di nascere matto.

Nicola si rolla una sigaretta e ne fa una pure per me. Gli piace di vedersi tutto 'sto planetario. Sorride. Dice che l'istituto è un condominio. Dice che «è un condominio di santi!»

Dice «li vedi? Tutti legati sui letti pare che se so' messi in posa pe' la fotografia del santino. Gli si ciancia la schiena con le piaghe da decubito e irrancichisce la merda sui lenzoli. Ma ai santi gli sta bene così perché ci hanno la vocazione, so' come i ragazzini che stanno bene solo quando rottano e cacano. A forza di intignarsi ci hanno fatto il callo e dopo tanti anni di terapia stanno tranquilli. Mo' gli sta bene tutto, la pasticca marziana, la cura elettrica e il loro pasto di pane e sputo.

In quarant'anni di manicomio hanno fatto pace col cervello. Questi so' santi. È gente che alla testa sua gli chiede soltanto di fargli il piacere di starsene sopra le spalle per appoggiarci il cappello quando arriva qualche parente in visita».

Io mi guardo 'sto paradiso malarico. Questa palude dove l'unico cielo è quello che si riflette sull'acqua stagna. È il manicomio elettrico che ronza come un moscone fuori stagione. Il resto so' garze e mediche, orinali e barattoli di latta, cicche mutande e pedalini. La suora ci passa in mez-

EX LIBRIS

Quando ti trovi d'accordo con la maggioranza, è il momento di fermarti e riflettere.

Mark Twain

TOCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Via Fallaci»? No grazie

I ncubi. L'Elefantino del *Foglio* «ha paura» e lo grida al mondo intero. Dopo le minacce jihadiste a Robert Redecker - il professore costretto a nascondersi e che taccia di «regressione barbarica» l'Islam sul *Figaro* - sarà più lecito criticare l'Islam? Domanda legittima e «innocente», condita altresì da Ferrara di corollari illuministici e pacati inviti alla ragionevolezza. Del tipo: «Sarà possibile criticare la condizione islamica, la strategia islamica di penetrazione e dominio, di sorveglianza e punizione in casa nostra?... Possiamo prendere atto di uno scontro di civiltà e affermare l'indispensabilità per noi della sopravvivenza della nostra civiltà?». E ancora: «Possiamo dire che non vogliamo tra i coglioni gente che ci minaccia sul fondamento di un odio secolare nei nostri confronti?». Laddove poco prima, sempre l'Elefantino, così definitiva, con cristianissimi accenti, l'Islam: «Una fede sentita come dovere bellico da un miliardo e trecentomila musulmani».

Domanda nostra a questo punto. Non retorica: possiamo dire che questo ragionare elefantesco ci fa orrore? Che disprezzare tutto l'Islam, con 1miliardo e 300mila persone incluse, è ignobile? E che, nonché stolto e pericoloso, questo ragionare di Ferrara è lo specchio rovesciato del fanatismo che egli vorrebbe combattere? Anzi, che tale «ragionare» è null'altro che quello stesso fanatismo sotto altre bandiere? Sì possiamo. E anzi dobbiamo. E siamo noi ad aver paura! Due volte: dello Jihadismo e del suo specchio rovesciato.

Stavolta no. Non sappiamo se le faranno, queste strade cittadine intitolate a Oriana Fallaci. A Firenze par di no. A Roma invece par di sì. Ma noi diciamo NO. Con energia pari a quando dicemmo sì per la via a Renzo De Felice. Di là delle polemiche infatti, De Felice dette un contributo tangibile alla storia e alla conoscenza del fascismo. Con un'opera monumentale seria. Viceversa, ciò per cui si vorrebbe dedicare una via ad Oriana non sono i suoi splendidi reportage, le sue memorabili interviste, i suoi (modesti) romanzi. No. È la Trilogia violenta contro l'Islam, la vera causa. Se non l'avesse scritta, la proposta civica non vi sarebbe stata. E poiché quei tre volumi sono un inequivocabile monumento di offuscante rabbiosità, non è possibile a riguardo alcuna memoria civica condivisa. Resta quel monumento e lo onori chi crede. Pensaci Walter.



zo. Traversa un corridoio, si infila nella sua cella, scureggia e si mette a dormire. «Cinquantuno, - dice Nicola, - è l'ultima della giornata. Poi quando si sdraia non gli circola più l'aria. Quando dorme non le fa più. Meglio così, sennò mi toccava di stare sveglio pure di notte a contarle». Nicola dice che «so' proprio come i santi che stanno in chiesa. È un condominio di santi».

So' santi i poveri matti asini sotto le lenzuola cinesi, sudari di fabbricazione industriale. È santa la suora che accanto alla lucetta sul comodino suo si illumina come un ex-voto. E il dottore è il più santo di tutti, è il capo dei santi, è Gesucristo». Che io gli dico che «no, mica è Cristo. È uno scherzo, Nicò...» Ma il dottore non ci ha la faccia di uno che scherza. Nella sua stanza all'ultimo piano dell'istituto si infila il pigiama e si mette nel letto. Pure lui dorme co' la lucetta. Pure lui per addormentarsi si prende la terapia. Manco il dottore riesce più a dormire senza la pasticca marziana.